l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La crisi lombarda

ROBERTO VITALI

Dopo più di tre mesi di crisi aspra e difficile, la Regione Lombardia è ancora senza governo. Il consigliere professor Enrico De Mita, incaricato di rianimare il pentapartito, si era ripromesso di depositare programma e lista degli assessori prima di Natale ma non ha potuto farlo per la decisa opposizione socialista. La giunta in crisi si è poi riunita per prendere alcune necessarie deliberazioni circa il finanziamento dei servizi sanitari ma ha dovuto rinunciare. Nell'ultima seduta del Consiglio è risultato chiaro l'isolamento della Dc dalla quale si sono più volte distinti tutti gli altri partiti. Si è ora chiusa una fase della crisi durante la quale mentre il pentapartito si è lentamente logorato, anche per nostra volontà e azione si è invece realizzato un primo positivo avvicinamento programmatico e politico tra tutte le forze della sinistra e ambientaliste. Si è realizzato inoltre un miglioramento dei rapporti tra i comunisti e i socialisti lombardi. Segni nuovi sono venuti poi dai laici, in particolare dal Pri. Tutto ciò ha posto certamente in crisi il pentapartito, ha incrinato il meccanismo con cui la Democrazia cristiana ha costruito sinora la sua egemonia sul governo della Lombardia ma non ha ancora posto in essere un nuovo equilibrio politico e programmatico, una nuova maggioranza. A questo punto della crisi occorre perciò porre un obiettivo preciso, più avanzato se si vuole uscirne positivamente. Si tratta di raccogliere le istanze di rinnovamento dei settori più dinamici della società lombarda, di fermare il processo di decadimento per l'autonomia lombarda, crisi che sta alla base dei fenomeni di distacco dalla politica quali l'astensionismo e i movimenti protestatari tipo Lega lombarda. Utilizzando tutti gli strumenti statutari i comunisti non permetteranno che il Consiglio regionale venga convocato in ritardo, e come si vocifera, solo per il 24 gennaio prossimo. Non ci limiteremo a ciò. Non basta infatti una più tempestiva riunione del Consiglio: occorre che la prossima seduta veda maturare nuovi indirizzi, una volontà politica. Tutte le forze della sinistra, dagli ambientalisti ai laici, devono – noi lo auspichiamo – trovare una soluzione alternativa alla crisi. Non si può aspettare poiché la crisi rischia di paralizzare il funzionamento degli stessi uffici regionali provocando danni a tutto il sistema delle autonomie locali a cominciare dal Comune di Milano. Ciò sarebbe un ulteriore colpo al prestigio della Regione. Tutti i temi politici e programmatici sono stati posti. Ora si può e si deve scegliere. I comunisti promuoveranno, nei prossimi giorni, iniziative in tutte le sedi partitiche e istituzionali. Prenderanno contatto con le forze sociali e culturali, con i movimenti. Si possono adottare come base le proposte politiche e programmatiche avanzate, qualche tempo fa, dagli stessi comunisti; proposte che hanno già raccolto molti consensi e apprezzamenti. Non mancano poi indicazioni da parte dei verdi, dei demoproletari e dei repubblicani. I compagni socialisti hanno sviluppato un'importante elaborazione ad una azione critica e su questa base hanno duramente contestato i metodi e le scelte della Dc e del presidente Tabacci in merito ai rapporti Milano-Regione, Regione-Stato centrale. Da ultimo, hanno denunciato come gravemente insufficiente lo stesso programma presentato da Enrico De Mita, le cui difficoltà sono ormai gravissime. Le precise e severe critiche di esponenti socialisti (Finetti, Tognoli e Pillitteri) hanno tanto duramente colpito aspetti importanti della direzione democristiana che non possono più essere riassorbite in un quadro di pentapartito senza gravi contraddizioni.

Il processo che negli ultimi anni ha cancellato il pentapartito da numerose realtà, a cominciare da Milano, può investire ora la Regione. È un passaggio non scontato, difficile ma necessario. Non ci sfugge il suo valore politico generale perché proverebbe, con la forza dei fatti, la giustezza dell'affermazione secondo cui «l'egemonismo democristiano» può essere battuto solo dall'unità di tutte le forze della sinistra e di progresso. Ma non c'è solo questo. Il mutamento del governo regionale è necessario perché la Regione deve liberarsi dai ceppi in cui la costringe il pentapartito democristiano, deve poter affrontare con efficacia le grandi questioni ambientali e sociali che i processi di modernizzazione hanno aperto. In questa nuova fase della crisi i comunisti proseguiranno il loro impegno; ma ora si impongono – e diventano decisive – altre scelte sia da parte del Psi che del Pri per operare il necessario abbandono della fallimentare esperienza di pentapartito superando riserve e diplomatismi tattici. È ormai indispensabile che lavorino decisamente con noi alla costruzione del cambiamento di governo in Lombardia, unico sbocco utile e fecondo per questo ultimo scorcio di legislatura.

Magistratura democratica si rivolge a Cossiga perché richiami il governo ad un maggiore impegno su una grande questione nazionale

Il presidente Cossiga all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario

Signor presidente, vogliamo giustizia

FRANCO IPPOLITO GIOVANNI PALOMBARINI *

Signor Presidente, nel bilancio di fine d'anno e nel messaggio augurale che Ella rivolgerà agli Italiani, siamo certi che vorrà richiamare l'attenzione di tutti, e particolarmente dei responsabili di governo, sulla crisi della giustizia. Sull'argomento Ella è più volte intervenuta nel corso del 1988, da ultimo nel novembre quando rivolse ai magistrati l'appello ad evitare lo sciopero nella convinzione di un sollecito intervento del governo e del Parlamento.

In quella occasione comprendemmo fino in fondo l'altezza e la complessità della Sua responsabilità di garante dell'ordinamento costituzionale e ci sentimmo confortati dalla Sua piena condivisione delle nostre preoccupazioni sullo stato dell'amministrazione della giustizia, alla vigilia dell'entrata in vigore del nuovo processo penale.

Non condividemmo, invece, le Sue valutazioni sul prospettato sciopero dei magistrati, definito come grave *vulnus* all'ordine costituzionale in ragione delle funzioni sovrane di cui essi sono investiti dalla Costituzione. Pur prescindendo dalla considerazione che ben altri *vulnera* (cronica mancanza di mezzi, strutture vecchie, codici superati etc.) hanno vanificato la garanzia di una efficace giustizia per i cittadini e che lo sciopero costituisce l'estremo strumento per evidenziare l'insostenibilità della situazione, gli altri terreni di iniziativa che Ella ha indicato all'Associazione nazionale magistrati ed al Consiglio superiore della magistratura sono stati interamente percorsi, peraltro non senza contestazioni da parte di settori del potere politico. Al riguardo ricorderà certamente le accuse reiteratamente mosse all'Anm di voler interferire sull'attività del Parlamento e perfino di ostacolarlo nell'esercizio del potere legislativo.

In realtà da tempo la giunta dell'Anm è impegnata in una continua opera di sollecitazione del governo e del ministro della Giustizia per la soluzione dei problemi relativi alla revisione delle circoscrizioni, al personale, alle strutture necessarie per la concreta attuazione del nuovo processo penale e per il rilancio della giustizia civile, ricevendone rifiuti o dichiarazioni di impotenza, mescolati ad accuse di voler drammatizzare la situazione.

Solo a seguito della proposta di sciopero e del Suo autorevole intervento, il Guardasigilli dichiarò che non gli sfuggiva «la situazione gravissima in cui versano gli uffici giudiziari soprattutto in riferimento alla mancanza di personale ausiliario» ma concluse che «la sensazione di impotenza è fatalmente inevitabile, come inani appaiono gli sforzi per ricondurre a normalità la situazione della giustizia civile e penale».

Dal canto suo il Csm, del quale Ella riconosce l'altissima valenza politico-istituzionale, ha espresso, nell'esercizio delle sue attribuzioni, tutte le possibilità propositive: ha da anni individuato gli uffici giudiziari da sopprimere, formulato il suo parere sulle progettate riforme del processo civile, indicato le gravi carenze strutturali e documentato l'insostenibilità delle condizioni di esercizio della giurisdizione nel Mezzogiorno, e in Calabria in particolare, prima ancora che fosse investito della questione da un altro Suo intervento.

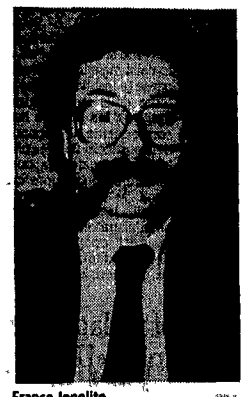
Vorremmo, quindi, condividere la Sua fiducia che Parlamento e governo sapranno trovare tempestive soluzioni a vitali ed urgenti problemi della giustizia ma siamo vivamente allarmati per l'inerzia – denunciata nelle assemblee pubbliche del 20 dicembre scorso da avvocati e magistrati – che ha fatto seguito agli impegni assunti dal presidente del Consiglio il 21 novembre e poi formalizzati dal ministro della Giustizia in una lettera del 23 novembre.

Signor Presidente, al Suo richiamo alla soggezione del magistrato soltanto alla legge, alla Sua riflessione sulle funzioni sovrane di cui i giudici sono investiti, possono collegarsi due diversi atteggiamenti: quello del giudice che, indifferente al risultato del funzionamento della giurisdizione, opera burocraticamente e quello del giudice che, ripetendo la sua legittimazione dal disegno del Costituente, vive le sue funzioni con quella tensione ideale che comporta il dovere di attuare effettivamente i diritti dei cittadini e di dare una risposta concreta alle istanze di giustizia provenienti dal paese.

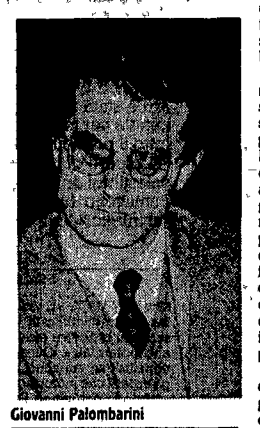
Quest'ultimo è il nostro modello di giudice. Per realizzarsi ha bisogno del contributo degli altri poteri dello Stato, vivificato dal pluralismo e dalla partecipazione dei cittadini, delle associazioni degli avvocati, dei sindacati, dei partiti che credono nel disegno di istituzione giudiziaria delineato dalla Costituzione.

Auspichiamo che tutte queste soggettività sappiano diventare Sue e nostre alleate in una mobilitazione collettiva che ponga la giustizia, come grande questione nazionale, al centro dell'attenzione sociale ed istituzionale.

** Segretario e presidente di Magistratura democratica*



Franco Ippolito



Giovanni Palombarini

Intervento

Israele e la Palestina Conoscere la storia per capire il presente

AMOS LUZZATTO *

Abbiamo in più occasioni ribadito che non è possibile una rappacificazione nel Medio Oriente senza una soluzione politica negoziata fra gli israeliani e i palestinesi, cioè fra i due popoli cui si deve riconoscere un diritto all'autoidentificazione statuale nel territorio che si estende fra il Giordano e il Mediterraneo. La soluzione politica riguarda evidentemente i contendenti, in questo, israeliani e palestinesi non possono essere sostituiti né dalle comunità ebraiche d'America o d'Europa da un lato, né da questo o quello Stato arabo dall'altro lato. Ciò non comporta, naturalmente, l'indifferenza ma proprio il contrario. Si può dire che esiste una «opinione pubblica» ebraica da un lato e del mondo arabo dall'altro che si manifesta sia attraverso canali individuali che attraverso associazioni, organizzazioni, organi di stampa, i quali possono creare una atmosfera generale favorevole al negoziato e al riavvicinamento fra le parti.

È quindi di grande importanza che le posizioni interessanti e aperte espresse dall'Olp e personalmente da Arafat dopo Algeri, sulla cui base è possibile avviare un processo di pace, abbiano incontrato un atteggiamento favorevole non soltanto da parte di esponenti del mondo arabo, come l'egiziano Mubarak, ma anche da parte di importanti gruppi della comunità ebraica americana, da parte di partiti e di movimenti progressisti israeliani, infine dalla stessa amministrazione degli Stati Uniti.

Deve essere molto chiaro che questo favore è espresso da forze che sono profondamente amiche di Israele. È un'amicizia fondata in particolare sulla puntuale conoscenza della storia e della cultura ebraica, entrambi presenti nella cultura europea, malgrado antiche e nuove conflittualità. Senza questa conoscenza, si rischia di applicare a Israele, e di riflesso a tutta la problematica mediorientale, un metro di misura «tutto occidentale», che finisce per disorientare o che sollecita a giudizi sommari spesso malevoli, alle volte francamente razzistici. Senza questa conoscenza non si comprendono le motivazioni profonde della ripopolazione ebraica della Palestina e si rischia di assimilarla semplicisticamente ad una impresa coloniale. Di più: si rischia di non comprendere a fondo le grandi potenzialità di civiltà che da essa possono derivare, i grandi sviluppi innovativi della cultura ebraica che già hanno cominciato a manifestarvisi: sviluppi che, da un persistere o da un aggravarsi dello stato di guerra possono solo essere troncati con grave perdita.

E non è certo un caso che proprio il gruppo che, presso la direzione del Pci, si occupa dei rapporti con il mondo ebraico abbia cercato di coniugare un impegno di approfondimento della cultura specifica ebraica con una azione di sostegno a tutte le forze di pace che si stanno moltiplicando in Israele.

È chiaro che questo impegno di approfondimento culturale non impedisce ma semmai implica un giudizio di severa condanna, sul piano politico, delle posizioni oltranziste o di chiusura estremistica, in Israele come pure in parti del mondo arabo. I militanti non possono e non debbono esimersi da giudizi politici di severa condanna per l'operato dell'attuale governo israeliano. Ma essi devono nel contempo mettere in guardia dal pericolo realmente presente che il dibattito sul Medio Oriente invece di restare sul terreno politico scivoli su altri terreni ideologizzanti o più o meno razzistici. Tali sono sia gli atteggiamenti di coloro i quali «si schierano con Israele» in una ipotetica lotta dell'Occidente civile contro un mondo islamico considerato barbaro e fanatizzato, sia quelli opposti di chi vede in Israele in quanto tale solo gli aspetti repressivi, bieca manifestazione di perversità del solito popolo deicida, incapace di redimersi.

Quando, come fa Baget Bozzo, si arriva a un improbabile parallelismo fra le sette ebraiche del principio della nostra era e i partiti politici dell'odierna Israele (fra l'altro con molte imprecisioni) si rischia addirittura di scivolare sul teologico, scegliendo proprio la ricorrenza natalizia per sollecitare non tanto una riprovazione per gli atti di un governo, quanto una condanna a Israele in quanto tale, oggi come duemila anni fa.

Noi crediamo invece che esista, per le forze politiche e culturali avanzate, uno spazio proprio per un impegno che favorisca le forze e il processo di pace soprattutto nella fase che si apre dopo Algeri; e che, nella necessaria condanna delle forze estremistiche, militariste e terroristiche, operino con largo respiro perché il rapporto fra l'Europa e la cultura ebraica in particolare conosca una nuova fase di sviluppo rifiutando semplicismi, caricature e pregiudizi antichi che sono stati di impaccio e hanno generato odi, violenze e lutti per gli uni come per gli altri.

** membro del Consiglio dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane*

Caro Ruffolo, Taranto ha ragione

GIOVANNI BERLINGUER

Ho considerato attentamente, come meritano sia l'argomento che l'interlocutore, la lettera del ministro Ruffolo, pubblicata ieri col titolo redazionale «Taranto non deve temere la nave dei veleni: parola di ministro,» in risposta all'articolo che Gaetano Carrozzo, segretario del Pci di Taranto, aveva scritto il 22 dicembre. Ritengo che la questione – anche perché le navi, i porti, gli impianti interessati coinvolgono varie regioni – riguardi le scelte nazionali del Pci in materia ambiente; ed esprimo perciò qualche commento sulla lettera del ministro. Mi sono chiesto anch'io, come il compagno Ruffolo: perché Taranto respinge quel che Livorno e altre città hanno accettato? Per rispondere sono andato sul luogo, ho visto i documenti, ho parlato con la gente. Raramente, devo dire, mi è capitato di vedere una proposta più o meno ragionevole prospettata con tanta improvvisazione tecnica e tortuosità politica, da suscitare ostilità diffuse e renderla perciò impraticabile.

Le imprecisioni che il compagno Carrozzo ha rilevato nella cosiddetta relazione tecnico-scientifica ci sono tutte, sui binari ferroviari come sulla vicinanza degli abitati, e hanno seminato ovunque sfiducia nella capacità di svolgere con sicurezza le operazioni di sbarco, analisi, stoccaggio e trasferimento. Gli scavalcamenti delle istituzioni per seguire vie di partito sono stati frequenti, e hanno generato una legittima reazione democratica. L'interessante proposta di costituire a Taranto un «polo dell'industria verde», in grado di disinquinare la città e di creare nuova occupazione, è stata affacciata in concomitanza con l'annuncio dell'arrivo della nave Deep Sea Carrier, creando la sensazione di un baratto fra un guaio certo e un investimento incerto. Essa inoltre è stata presentata col seguente calendario: 13 novembre, riunione dei dirigenti del Psi alla presenza dell'on. Signorile; 14 novembre, conferenza stampa del Psi a Taranto; 15 novembre, convocazione a Roma delle istituzioni interessate presso il ministro Ruffolo.

Penso ovviamente che il compagno Ruffolo non sia responsabile per il comportamento dei socialisti tarantini; ma spero che egli comprenda quale effetto devastante possono avere tali procedure, in una città che associa una ricca tradizione democratica a una forte sensibilità per le emergenze ambientali. La sovrapposizione degli interessi di partito alla soluzione reale dei problemi sembra purtroppo che renda, sul piano elettorale; ma non aiuta a spostare né a smaltire un solo bidone di rifiuti.

Il discorso si sposta quindi sulla *cultura di governo* spesso negata ai comunisti (non da Ruffolo), essa viene invocata, in caso di necessità, proprio da chi la possiede in scarsa misura. E viene riconosciuta, speriamolo, proprio per il caso delle navi: per quanto è stato fatto per assicurarne lo scarico e lo smaltimento da parte delle nostre amministrazioni in Toscana e in Emilia-Romagna, e per il contributo dato in Parlamento a modificare i decreti che permettono di decidere la sorte.

È vero quel che dice Ruffolo; in proporzione alla mole di rifiuti industriali, le poche navi in mare sono piccola cosa. Sono diventate «famigerate» perché l'Italia ha preso coscienza, sapendole in giro, che il nostro paese esportava verso il Sud del mondo i propri rifiuti, come accade spesso dal Settentrione al Meridione della penisola (e mai viceversa); che il nostro benessere aveva come prezzo l'accumulo di enormi quantità di scorie ingombranti e spesso nocive, compromettenti il benessere e lo sviluppo futuri; che le imprese avevano fatto il comodo loro, in nome del libero mercato, e i governi ignoravano, tacevano, e quando il caso era esploso si muovevano a tentoni.

E' utile quel che scrive Ruffolo: il Sud (e non solo esso) ha bisogno «di uno sviluppo nuovo e moderno, cui una politica ambientalistica può dare un forte contributo». È accettabile il suo invito ad approfondire insieme questi problemi.

Condivido, come punto di partenza, quel che egli scrive nell'ultimo numero della sua rivista «Micromegas,» nella lettera aperta intitolata «Ambientalisti, amici miei.» Il ragionamento è che non si può recidere il nodo gordiano ambiente-sviluppo con la spada: «Si può sciogliere quel nodo pazientemente, denunciando le fonti del malessere (tutte: interessi, valori, abitudini, inerzie); rinunciando all'amletica semplificazione ("il re ne ha colpa"); ed indicando – questo soprattutto è importante – paradigmi etici, modi di produzione, forme di organizzazione territoriale, di sobrietà materiale, di ricchezza culturale, di solidarietà sociale. Insomma, non solo lotta *contro*, ma anche progettazione *per*».

Orientamenti molto simili, quasi coincidenti, stanno nella proposta di rinnovamento ecologico dell'economia che è una delle novità, e dei punti chiave, del documento del nostro 18° Congresso. Ruffolo parla anche di una «alleanza riformista fra scienza, industria e ambientalismo». Sarebbe più opportuno, anziché riferirsi a un triangolo, quadrare il difficile cerchio con l'indispensabile contributo del mondo del lavoro. Ma ogni alleanza, come ogni democrazia, ha le sue regole. Non rispettate, nel caso di Taranto.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quella lettera pci ai vescovi toscani

Il Concordato del 1984, come si sa, impegna la Repubblica e la Chiesa cattolica «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese». In questo quadro, pare a me, va collocata e valutata la recente lettera aperta indirizzata da Vannino Chiti, segretario toscano del Pci, ai vescovi della regione (l'Unità, se non ricordo male, nelle pagine nazionali ne ha dato solo una succinta notizia). Infatti, tenendo presente quell'impegno giuridicamente sancito e approvato dal Parlamento a gran maggioranza (potrà anche non piacere a separatisti e ad anticoncordatari, laici e cattolici, ma questo è altro discorso), l'iniziativa del compagno Chiti perde ogni singolarità, o stranezza, acquistando anzi una sua piena legittimità. Sotto il profilo formale, perché la collaborazione fra Stato e Chiesa non può essere un fatto esclusivo di vertice ma deve trovare attuazione concreta in sede locale, fra le rispettive strutture territoriali. Sotto il profilo sostanziale, perché oggetto della lettera sono i problemi della nostra società – gli ultimi, il «terzo» escluso o male assistito, la solidarietà carente; i giovani alle prese con l'inoccupazione, la perdita di senso dell'esistere, l'estraneità alle istituzioni e alla politica, l'ambiente; la droga; la violenza, specie contro le donne; gli anziani e il crollo delle nascite; l'educazione sessuale; il ruolo delle strutture pubbliche – e la ricerca di iniziative comuni per affrontarli e risolverli.

Si è obiettato che spetta alle istituzioni e non ai partiti proporre iniziative del genere. Ma in Toscana il Pci detiene la maggioranza relativa e amministra, da solo o con altri, la Regione, gran parte delle Province e dei Comuni. Nessuna prevaricazione, allora, se a scrivere è stato il suo responsabile regionale.

D'altronde i rapporti fra cattolici e comunisti hanno in Toscana un luogo privilegiato: fin da quando, nel 1963, un cattolico democristiano di lucida intelligenza, Nicola Pistelli, parlava di «confronto» col Pci più di dieci anni prima che Aldo Moro ne facesse la formula della sua linea politica. Proprio alla memoria di Pistelli, morto ancor giovanissimo, si dedicò l'anno dopo *Il dialogo alla prova*, un libro che segnò il primo abbattimento di steccati fra due mondi allora rigidamente separati e contrapposti, anche a causa della scomunica (strumentalizzata politicamente molto oltre i suoi limiti). Un quarto di secolo è trascorso. Il Pci ha ripudiato l'ateismo come parte integrante della propria cultura di matrice marxista ed ha riconosciuto non solo la piena libertà dei militanti sul professarsi atei o credenti ma anche la validità e la ricchezza dell'esperienza religiosa per la liberazione e la promozione dell'uomo.

Caduta dunque ogni contrapposizione di principio, si tratta oggi di verificare mediante quali strumenti, verso quali obiettivi i comunisti e la Chiesa nella molteplicità delle sue articolazioni possono collaborare. Mi rendo conto che anche la sola ipotesi risulta tuttora ostica a molti, dall'una e dall'altra parte. E tuttavia la verifica prospettata dalla lettera è una necessità, sia perché di fronte a problemi così gravi, e inediti, per il futuro dell'uomo è doveroso promuovere la massima concentrazione di energie, sia perché l'attenzione del Pci ai cattolici, di cui si è lamentato l'allentamento, se non vuol rimanere una petizione di principio, deve pur misurarsi sul quotidiano. Del resto, il documento congressuale dichiara la disponibilità a «modificazioni» e «arricchimenti» da realizzarsi nella cultura del partito attraverso il rapporto coi cattolici. In questo senso la lettera di Chiti è un contributo importante proprio perché propone un incontro nel quale dare e ricevere reciprocamente. Senza chiedere benedizioni, senza baratti inaccettabili.

Si è criticato il compagno Chiti perché si è rivolto ai vescovi e non ai cattolici laici. Una critica che può apparire fondata solo se non si tien conto del perdurante pregiudizio favorevole, nella dirigenza della Chiesa, al partito che si dice «cristiano». I vescovi italiani chiedono da tempo, con insistenza, al governo e alle forze politiche di non adagiarsi sull'esistente e di operare più incisivamente per cambiare le cose. Dunque la verifica va condotta anche sulla capacità della Dc di rispondere a tale richiesta: tanto più oggi che nessuna minaccia alla libertà della Chiesa giustifica l'unità politica dei cattolici. Bene ha fatto Chiti a porre esplicitamente il problema, a costo di esporsi all'accusa di mire elettoralistiche.

Ma c'è l'aborto, si è letto sul *Popolo*, a dividere il Pci dai vescovi. Il dibattito alla Camera, quest'anno, registrò più convergenze che divergenze, perfino l'on. Casini ammise che «è finito il ruolo della pena come indicazione di valore»: il significato complessivo della legge 194 come strumento di lotta all'aborto con mezzi diversi dalla pena si fa strada. Certo, la funzione dissuasiva delle strutture pubbliche è esercitata troppo poco, occorre più vigilanza sull'applicazione coerente e integrale della legge. Ma l'impegno perché si abortisca meno possibile – «operare insieme per prevenire e scoraggiare» auspicava ieri G. Berlinguer – esige dallo Stato *priorità* e *non tagli* alle spese per i bambini e la tutela della maternità. La Dc difende veramente questa priorità? È legittimo rivolgere questa domanda anche ai vescovi. Magari a denti stretti, dovranno ammettere di no.

Auguri ai vescovi toscani per l'annunciata risposta collegiale alla lettera. E auguri al Partito perché questa lettera abbia la parte che merita nel dibattito verso il Congresso.